

Geografie dei media e cambiamenti climatici: alcune annotazioni introduttive

Valentina Albanese, Università dell'Insubria, Dipartimento di Diritto Economia e Culture – ve.albanese@uninsubria.it

Emanuele Frixia, Università di Bologna, Dipartimento delle Arti – emanuele.frixia2@unibo.it

Chiara Giubilaro, Università di Palermo, Dipartimento di Scienze Umanistiche – chiara.giubilaro@unipa.it

Antonella Rinella, Università del Salento, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali – antonella.rinella@unisalento.it

I cambiamenti climatici rappresentano oggi un terreno su cui si gioca una partita molto delicata in termini di immaginari, discorsi e rappresentazioni (Anderson, 2009; Moser, 2010; Davoudi e Machen, 2022). L'ormai densa letteratura sul rapporto tra geografie dei media e questioni ambientali ha mostrato l'importanza delle varie forme di rappresentazione sui modi in cui i concetti di natura e ambiente sono stati costruiti nel discorso pubblico e sulla moltiplicazione di regimi di senso legati a esperienze, emozioni e singole opinioni (Cosgrove, 2008; dell'Agnese, 2021). In un panorama in rapido mutamento, i media (da quelli più tradizionali fino ai *social network* globali e alle forme più creative) continuano a svolgere un ruolo cruciale nelle dinamiche di costruzione spaziale, perpetuando gerarchie di potere e rimodellando strutture semiotiche che impregnano gli spazi di significati, ideologie e forze egemoniche. Se tutti gli spazi reali sono sempre anzitutto immaginati e tutti gli spazi immaginati producono inevitabilmente effetti di realtà (Soja, 1996), allora indagare i modi e i processi attraverso cui i media re-immaginano i cambiamenti climatici e gli effetti – emozionali, etici, politici – che queste figurazioni hanno sui diversi pubblici rappresenta una sfida decisiva per le geografie dei media.

In questo contesto, pare quanto mai urgente riflettere su come il complesso panorama mediale contemporaneo possa influenzare immaginazioni, modelli e concetti geografici rispetto a tematiche cruciali, posizionamenti e interpretazioni dei fatti. La produzione, la circolazione e il consumo di «econe», ovvero di immagini ambientali iconiche (si veda Morey, 2009, p. 24, che parla di *econs*), diventano, quindi, decisivi sia rispetto alla nostra percezione dei cambiamenti in atto, sia rispetto all'impegno nel contrastarne le cause, aprendo un ulteriore ambito di «composizione della natura». Riflette-

re sulla comunicazione del cambiamento climatico e sulla possibilità di *rigenerare* quella comunicazione (Cappi, 2023) è, quindi, necessario e complesso (Boykoff, 2011) e rimanda a un rischio non necessariamente attuale, a un processo lento e cumulativo che non è sempre possibile sperimentare direttamente perché le sue conseguenze e manifestazioni non sono equamente distribuite. La dimensione geografica di questa storia pare quanto mai cruciale all'interno di un terreno dinamico e contestato, in cui attori, pratiche e discorsi, oltre a contendersi spazi di visibilità, definiscono l'orizzonte scientifico, economico e politico della contesa. Il ruolo della spazialità nella produzione, circolazione e ricezione del discorso mediatico sui cambiamenti climatici, la complessa interazione di scale differenti, dall'intimità del corpo alla vastità del globale, la costruzione di immaginazioni geografiche peculiari e l'influenza del luogo nella formazione dell'opinione sui cambiamenti climatici sono solo alcuni esempi di come la geografia possa contribuire al dibattito su media e cambiamenti climatici. Non si può tralasciare la dimensione del potere che pare quanto mai implicata in questo ambito perché, come richiamato nell'articolo che apre questo numero speciale, «una geografia dei media è sempre, in qualche modo, una geografia politica dei media. E l'ambiente non fa eccezione» (Giubilaro, in questo numero).

In questo scenario mediale complesso, appare utile interrogarsi anche sulle differenti grammatiche attraverso cui i diversi dispositivi comunicativi raccontano la crisi climatica e contribuiscono a costruirne l'intelligibilità pubblica (Boykoff, 2011). Se l'informazione giornalistica tende spesso a privilegiare l'*entità dell'evento*, vale a dire la rappresentazione del cambiamento climatico attraverso episodi circoscritti, improvvisi e drammatici – come l'alluvione, l'ondata di calore, l'incendio o il ciclone –, le

forme narrative della cultura popolare e della *Climate Fiction* sembrano operare su un piano differente, contribuendo a produrre orizzonti immaginativi più ampi entro cui collocare la crisi ambientale (Boykoff e Boykoff, 2007). La logica della notizia che orienta la produzione delle *news* tende, infatti, a privilegiare fatti percepiti come eccezionali, immediatamente visibili e temporalmente delimitati, ovvero eventi che si prestano a essere raccontati come rotture rispetto all'assetto ordinario delle cose. In questa prospettiva, la crisi climatica entra nello spazio dell'informazione soprattutto quando si manifesta attraverso fenomeni estremi e spettacolari, mentre risultano assai più difficili da rappresentare i processi lenti, cumulativi e diffusi che caratterizzano il riscaldamento globale e che, anzi, ne costituiscono la dimensione strutturale (Anderson, 2009; Carvalho, 2010).

Le narrazioni della cultura popolare e della *Climate Fiction* si muovono, invece, più spesso lungo archi di temporalità più lunghi e articolati, capaci di connettere il presente con passati meno recenti e con orizzonti futuri possibili (Nixon, 2011; Hulme, 2009). Romanzi, serie televisive, fumetti e produzioni audiovisive, dunque, mettono in scena relazioni sistemiche tra società e ambiente, intrecciando dimensioni ecologiche, economiche e politiche, restituendo in tal modo la crisi climatica anche nella sua dimensione di processo storico e culturale (Ghosh, 2016; Trexler, 2015). Attraverso dispositivi narrativi, costruzioni simboliche e forme di *world-building*, queste produzioni contribuiscono a rendere pensabili scenari che eccedono le possibilità rappresentative della cronaca quotidiana, aprendo spazi di immaginazione in cui esplorare le conseguenze sociali, etiche e geopolitiche del cambiamento climatico. In questo senso, la *fiction* climatica non svolge soltanto una funzione illustrativa o divulgativa, ma partecipa attivamente alla costruzione di repertori simbolici e cognitivi attraverso cui le società contemporanee interpretano e percepiscono la crisi ecologica (Johns-Putra, 2019).

Come d'altronde suggerisce una fiorente letteratura che incrocia *ecocriticism*, *cultural studies* e geografia dei media, la cultura popolare costituisce oggi uno spazio cruciale di elaborazione degli immaginari ambientali e di negoziazione dei significati politici della crisi ecologica (dell'Agnese e Migliano, 2026). Lungi dall'essere un semplice strumento di intrattenimento o di consumo culturale, essa rappresenta un campo comunicativo e simbolico in cui società diverse interpretano e traducono culturalmente i mutamenti ecologici in atto (dell'Agnese, 2021).

In tali contesti narrativi, il cambiamento climati-

co emerge sia come oggetto di rappresentazione, sia come dispositivo capace di ridefinire i rapporti tra natura, tecnologia, economia e potere, e di riorganizzare le modalità attraverso cui le collettività percepiscono il rischio, immaginano il futuro e articolano forme di responsabilità e azione. Proprio per questo motivo, le narrazioni della cultura popolare possono essere interpretate come veri e propri *laboratori* di immaginazione socio-ecologica, all'interno dei quali si sperimentano linguaggi, metafore e configurazioni narrative che rendono la crisi climatica culturalmente comprensibile.

Un ulteriore livello di complessità è introdotto dalle piattaforme *social*, che rappresentano oggi uno degli ambienti principali di circolazione dei discorsi climatici (Williams e altri, 2015). All'interno di questi contesti comunicativi digitali, il cambiamento climatico viene tradotto in formati brevi, visivi e altamente condivisibili – *meme*, *reel*, *video brevi*, *thread* o campagne virali – che contribuiscono a rendere il tema accessibile a pubblici ampi e transnazionali (Pearce e altri, 2014). I social media svolgono in questo senso una funzione ambivalente: da un lato, amplificano la diffusione di sensibilità ambientali e favoriscono nuove forme di attivismo e mobilitazione, come dimostrano le campagne digitali legate ai movimenti climatici globali; dall'altro, la logica algoritmica che governa la visibilità dei contenuti tende a premiare messaggi emotivamente polarizzanti, semplificazioni narrative e forme di spettacolarizzazione che possono favorire la circolazione di disinformazione, scetticismo climatico o letture riduttive della crisi ecologica (O'Brien, Selboe e Hayward, 2018; Tandoc, Lim e Ling, 2018). Ironia e linguaggi *pop* giocano in questo contesto un ruolo particolarmente significativo: se, da una parte, possono funzionare come strumenti di divulgazione e di critica culturale, dall'altra possono essere mobilitati per delegittimare l'attivismo climatico o per spostare l'attenzione dal problema strutturale alle figure che lo incarnano, come nel caso delle rappresentazioni *memeificate* di attivisti e attiviste (Segerberg e Bennett, 2011).

Più in generale, i social media contribuiscono a ridefinire nel quotidiano le geografie della comunicazione climatica, creando spazi digitali in cui informazione, intrattenimento, attivismo e conflitto discorsivo si intrecciano e si contaminano continuamente. In questi ambienti, com'è evidente, il cambiamento climatico diventa anche un campo di disputa simbolica in cui si confrontano interpretazioni divergenti sulla crisi ecologica, sulle relative responsabilità politiche e sui possibili futuri collettivi.

Alla luce di queste ragioni, il Gruppo di Lavo-



ro A.Ge.I. «Media e Geografia», che nel 2011 aveva inaugurato le proprie riflessioni, esordendo con un volume sul rapporto fra cinema e ambiente (dell'Agnese e Rondinone, 2011), ha voluto contribuire a inquadrare il rapporto tra i media (fotografia, cinema, serie televisive, fumetti, radio, *social media* ecc.) e i cambiamenti climatici, incoraggiando una riflessione teorica e di campo sulle forme della narrazione, della rappresentazione e più in generale della costruzione di un immaginario geografico che produca un riferimento di posizionamento e azione. Se i cambiamenti climatici sono *la* questione del nostro tempo, allora ogni sottodisciplina geografica è oggi in qualche modo chiamata a mobilitare i propri strumenti teorici e metodologici per cimentarsi con le sfide ambientali, culturali, sociali e politiche che i nuovi paesaggi della cosiddetta *crisi climatica* sollevano. Qual è il ruolo dei media nel forgiare le nostre rappresentazioni dei cambiamenti climatici, nel condizionare la percezione che ne abbiamo e le risposte che siamo chiamati a costruire? Come interferiscono serie televisive e documentari, fumetti e romanzi, meme, *social media* e opere di *street art* con il nostro modo di pensare e abitare il pianeta e le sue trasformazioni?

Questo numero speciale intende riflettere criticamente su come le narrazioni veicolate attraverso i media possano ora appiattire e banalizzare la conoscenza delle questioni ambientali; ora restituire attraverso linguaggi creativi e innovativi la loro necessaria complessità.

Nel primo degli articoli che compongono questo numero, Chiara Giubilaro posiziona i complicati rapporti fra media e cambiamenti climatici all'interno del dibattito accademico internazionale e nazionale, ricostruendo le genealogie che hanno portato all'emersione della questione ambientale negli studi sui media e sulla comunicazione. Intrecciando la storia di alcuni *luoghi-eventi* significativi con quella dei dibattiti disciplinari che ne sono scaturiti, l'autrice prova a tracciare un'agenda geografica per lo studio dei legami fra processi medial, relazioni ecologiche e ingiustizie socio-ambientali.

Il contributo di Antonella Rinella e Fanny Bortone propone una lettura ecocritica della crisi climatica attraverso alcune espressioni della cultura popolare, interpretate come vere e proprie *geo-grafie* resistenti. Analizzando un romanzo, un cortometraggio e un *graphic novel*, diversi *stati psicotematici* vengono esplorati, dalla *solastalgia* all'*eutierria*, mostrando come le emozioni ambientali possano diventare leve fondamentali per contrastare l'amnesia ambientale e il presentismo che caratterizzano le società contemporanee. L'arte e la narrazione si confermano dispositivi capaci di riattivare una re-

lazione non antropocentrica con la Terra, promuovendo forme di consapevolezza ecologica e di militanza translocale, aprendo a una rielaborazione critica del rapporto *natura-cultura* che ne mette in questione le premesse antropocentriche.

Verso una prospettiva non antropocentrica è orientato il contributo di Stefania Benetti ed Erica Neri, che spostano l'attenzione sulla rappresentazione degli animali non umani e sulle sue implicazioni etiche, politiche e pedagogiche. Combinando approcci *ecocritici* e geografie animali, le autrici si soffermano in particolare su due linguaggi medial, il cinema di animazione e il muralismo, ed esplorano gli effetti di tali rappresentazioni sulla percezione dei cambiamenti climatici nell'opinione pubblica.

Nel loro contributo, Alessandra Bonazzi ed Emanuele Frixia analizzano il rapporto tra cambiamenti climatici, mobilità e media a partire dalla nozione di *Climate Limbo*. Muovendosi tra geografia dei media e critica del Capitalocene, mostrano come le rappresentazioni medial producano spazi di visibilità selettiva che rendono la crisi climatica percepibile, ma politicamente neutralizzata. L'analisi di materiali audiovisivi mette in luce forme di *slow violence* e *mobility injustice*, mentre il lutto climatico emerge come una condizione sospesa che ostacola nuovi immaginari spaziali e possibilità di azione collettiva.

Geografie materiali e geografie digitali si combinano all'interno dell'articolo di Valentina Albanese, che esplora criticamente le *performance* sottese alla costruzione di quattro *flash mob* organizzati intorno alla questione climatica in Italia, percorrendone analogie e scarti. Piattaforme digitali, *social media* e *cyberplaces* rappresentano un'infrastruttura decisiva che, lungi dal sostituire la dimensione materiale e corporea dell'attivismo climatico, la affianca e la sostiene, contribuendo a ridisegnare le geografie pubbliche dell'attivismo climatico e i regimi di verità che le circondano.

Le piattaforme digitali per lo *streaming* (Netflix, Disney+, Prime Video, ecc.) sono un altro dei terreni su cui si gioca oggi la partita delle rappresentazioni e degli immaginari climatici. Sara Nocco e Gustavo D'Aversa analizzano i documentari sul cambiamento climatico come strumenti educativi e di mobilitazione sociale. In particolare, si soffermano sulla comparazione di due prodotti medial – *Before the Flood - Punto di non ritorno* (2016) e *2040 - Salviamo il pianeta!* (2019) –, esplorando come ciascuno produca geografie emotive e discorsive peculiari, capaci di aprire spazi di esperienza condivisa e responsabilità collettiva.

Muovendo dagli spazi digitali della comunicazione climatica, il contributo di Annachiara Autie-

ro ed Eleonora Guadagno analizza i *meme* come dispositivi culturali centrali nella diffusione del *climate denial*. Attraverso una lettura qualitativa dei *meme* dedicati a Greta Thunberg e circolanti su Facebook, emerge come la personalizzazione dell'attivismo operi come meccanismo di delegittimazione collettiva, spostando l'attenzione dalla crisi climatica alla figura che la incarna. Umorismo, sessismo e discredito emergono come grammatiche discorsive ricorrenti che normalizzano la disinformazione, rivelando il ruolo dei *meme* come strumenti di *soft power* nella costruzione degli immaginari climatici.

Uno sguardo geo-narrativo sulle geografie del cambiamento climatico è presente nel contributo di Giada Peterle, che legge il fumetto come dispositivo capace di costruire connessioni tra processi globali e vissuti locali, grazie alla sua grammatica spaziale e alla compresenza di sequenzialità e relazionalità. A partire dal *graphic novel* *Il grande squilibrio*, l'autrice mostra come l'analisi della transcalarità favorisca una comprensione sistemica e interdependente della crisi ecologica, oltre la semplice traduzione grafica dei dati.

Il contributo di Fabio Amato analizza alcune serie partendo dalle riflessioni di Amitav Ghosh (2016) sulla difficile *narrabilità* del cambiamento climatico. L'indagine intreccia *ecocriticism* e *popular geopolitics* per mettere in luce i dispositivi rappresentativi con cui la serialità produce immaginari geografici, paesaggi ricorrenti e discorsi impliciti, spesso ancora segnati da antropocentrismo, gerarchie sociali e logiche di controllo. I casi richiamati (*Silo*; *Paradise*; *Extrapolations*; *The Swarm*; *Meteheroes*; *Chernobyl*; *Treme*) mostrano come la crisi ambientale venga prevalentemente articolata attraverso scenari distopici o post-catastrofici; al contempo, essi evidenziano le potenzialità della serialità come medium capace di rinegoziare forme di visibilità del disastro e di favorire la costruzione di nuovi immaginari e di un possibile dialogo intergenerazionale.

Maria Cristina Cardillo interpreta le serie televisive come dispositivi culturali capaci di costruire immaginari ambientali e di incidere sulla percezione pubblica del rischio climatico. Attraverso l'analisi di diversi casi di studio, l'autrice mette in evidenza come strategie narrative, estetiche e simboliche (tra distopia, *Cli-Fi* e registri più realistici) restituiscono la complessità del fenomeno in forme emotivamente coinvolgenti, influenzando consapevolezza, senso di urgenza e letture sociopolitiche della crisi.

Verso una lettura critica dell'immaginario climatico nel cinema è orientato il contributo di Lisa Ferri, che indaga come le narrazioni audiovisi-

ve traducono il rischio ambientale oscillando tra spettacolarizzazione della catastrofe e assunzione di responsabilità umana. Attraverso l'analisi di *The Day After Tomorrow*, *Geostorm* e *Siccità*, il saggio mostra il passaggio da disastri *naturali* incontrollabili a scenari di gestione tecnocratica e, infine, a forme di crisi quotidiana – come la scarsità idrica urbana –, intrecciando geografia dei media, *ecocritica* e geopolitica. Ne emerge un interrogativo di fondo: come raccontare la crisi senza semplificarla, utilizzando narrazioni capaci di mobilitare il gruppo umano?

Nel momento in cui scriviamo l'introduzione a questo numero, le coste della Sicilia, della Sardegna e della Calabria sono state stravolte dal passaggio del «ciclone Harry» e il terreno su cui poggiano le case del versante occidentale di Niscemi, un paese in provincia di Caltanissetta, continua a frangere per l'effetto combinato della gestione incontrollata di acque e territori e della violenza irreversibile del clima che cambia. Le immagini del mare che avanza fin dentro le strade, di banchine ridotte in frantumi, di imbarcazioni affondate e di isole piegate riempiono gli schermi e le pagine dei quotidiani. Assistere alle catastrofi ambientali, osservare i video e i racconti della furia climatica esasperata da secoli di sfruttamento incontenibile delle risorse, ci pone tuttavia di fronte a un paradosso temporale. Come ricorda Barbara Adam (1998, p. 114), i rischi ambientali sono caratterizzati da una serie di sfasamenti temporali che separano le cause dai sintomi, i sintomi dal loro riconoscimento come problemi, il riconoscimento dall'elaborazione di politiche pubbliche e queste ultime da azioni concrete di contrasto o parziale recupero. All'interno di questo groviglio di temporalità i processi mediali possono – e devono – continuare a costruire spazi di prefigurazione, ossia scenari in cui riempire quegli intervalli e quelle distanze e aprire zone di immaginazione e azioni radicali.

Riferimenti bibliografici

- Adam Barbara (1998), *Timescapes of Modernity: The Environment and Invisible Hazards*, Londra-New York, Routledge.
- Anderson Alison (2009), *Media, Politics and Climate Change: Towards a New Research Agenda*, in «Sociology Compass», 3, 2, pp. 166-182.
- Boykoff Maxwell T. e Jules M. Boykoff (2007), *Climate Change and Journalistic Norms: A Case-Study of US Mass-Media Coverage*, in «Geoforum», 38, 6, pp. 1190-1204.
- Boykoff Maxwell T. (2011), *Who Speaks for the Climate? Making Sense of Media Reporting on Climate Change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cappi Valentina (2023), *Immaginare l'altrove nell'epoca dell'Antropocene. Media, confini e cambiamenti climatici*, Milano, FrancoAngeli.



- Carvalho Anabela (2010), *Media(ted) Discourse and Society: Rethinking the Framework of Critical Discourse Analysis*, in «Journalism Studies», 11, 2, pp. 161-177.
- Cosgrove Denis (2008), *Images and Imagination in 20th-Century Environmentalism: From the Sierras to the Poles*, in «Environment and Planning A», 40, 8, pp. 1862-1880.
- Davoudi Simin e Ruth Machen (2022), *Climate Imaginaries and the Mattering of the Medium*, in «Geoforum», 137, pp. 203-212.
- dell'Agnese Elena e Antonella Rondinone (a cura di) (2011), *Cinema, ambiente e territorio*, Milano, Unicopli.
- dell'Agnese Elena (2021), *Ecocritical Geopolitics. Popular Culture and Environmental Discourse*, Londra-New York, Routledge.
- dell'Agnese Elena e Patrizia Domenica Miggiano (2026), *Introduzione. Biodiversità e cultura popolare*, in «Documenti geografici», 2, pp. 1-6.
- Ghosh Amitav (2016), *The Great Derangement: Climate Change and the Unthinkable*, Chicago, University of Chicago Press.
- Hulme Mike (2009), *Why We Disagree About Climate Change: Understanding Controversy, Inaction and Opportunity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Johns-Putra Adeline (2019), *Climate Change and the Contemporary Novel*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Morey Sean (2009), *A Rhetorical Look at Ecosee*, in Sidney I. Dobrin e Sean Morey (a cura di), *Ecosee: Image, Rhetoric, Nature*, Albany, State University of New York Press, pp. 23-52.
- Moser Susanne C. (2010), *Communicating Climate Change: History, Challenges, Process and Future Directions*, in «Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change», 1, 1, pp. 31-53.
- Nixon Rob (2011), *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- O'Brien Karen, Elin Selboe e Bronwyn M. Hayward (2018), *Exploring Youth Activism on Climate Change: Dutiful, Disruptive, and Dangerous Dissent*, in «Ecology and Society», 23, 3.
- Pearce Warren, Kim Holmberg, Iina Hellsten e Brigitte Nerlich (2014), *Climate Change on Twitter: Topics, Communities and Conversations about the 2013 IPCC Working Group 1 Report*, in «PLOS ONE», 9, 4.
- Segerberg Alexandra e W. Lance Bennett (2011), *Social Media and the Organization of Collective Action: Using Twitter to Explore the Ecologies of Two Climate Change Protests*, in «The Communication Review», 14, 3, pp. 197-215.
- Soja Edward W. (1996), *Thirdspace. Journeys Through Los Angeles and Other Real-And-Imagined Spaces*, Oxford, Blackwell.
- Tandoc Edson C. Jr., Zheng Wei Lim e Richard Ling (2018), *Defining «Fake News»: A Typology of Scholarly Definitions*, in «Digital Journalism», 6, 2, pp. 137-153.
- Trexler Adam (2015), *Anthropocene Fictions: The Novel in a Time of Climate Change*, Charlottesville, University of Virginia Press.
- Williams Hywel T.P., James R. McMurray, Tim Kurz e F. Hugo Lambert (2015), *Network Analysis Reveals Open Forums and Echo Chambers in Social Media Discussions of Climate Change*, in «Global Environmental Change», 32, pp. 126-138.